

MARTINO OPPIZZI

SPREADING “THE PRIDE OF THE RACE” ABROAD: THE SHADOW
OF RACIAL LAWS IN THE ITALIAN SCHOOLS OF TUNISIA

ISTILLARE “L’ORGOGGIO DI RAZZA” ALL’ESTERO: GLI EFFETTI
DELLE LEGGI RAZZIALI NELLE SCUOLE ITALIANE IN TUNISIA

The introduction of anti-Jewish legislation in Italian schools, since September 1938, had been studied by several historiographical works. However, the application of the racial laws – both as jurisdictional precepts and as propaganda – in the educational institutions of the Italian communities abroad is less known. The fascist regime had deployed a considerable effort in the fascistization of emigrants, and schools had already played a key role in this work of political education, even before 1938. After the outbreak of State anti-Semitism, the answers given by the local authorities of Fascist regime, essentially the political representative and the scholastic staff, were heterogeneous and greatly influenced by the different political, cultural and juridical contexts in which they operated. For this reason too, the studies on the subject are still rare and fragmented. Using a little-known documentation, like the funds of “Scuole Italiane all’Estero”, the article aims to reconstruct the translation of the racial directives from Italy to Tunisia in its various facets, without neglecting the voices of the protagonists, collected during the period 2013-2017. From this first analysis, the Tunisian case appears as emblematic to understand how, and how far, the local fascist authorities translated the directives of racial exclusion from the centre to the periphery, as well as the importance of diligence and conformism in the mechanism of persecution.

L'introduzione della legislazione antiebraica nelle scuole d'Italia, a partire dal settembre 1938, è stata oggetto di numerose riflessioni storiografiche. Meno conosciuta è invece l'applicazione delle leggi razziali, intese sia nel loro aspetto burocratico-normativo che in quello morale e propagandistico, nelle istituzioni scolastiche delle comunità italiane di emigrazione. Il regime fascista aveva dispiegato uno sforzo notevole nella costruzione di un consenso tra gli emigrati, e in quest'opera le scuole italiane all'estero avevano svolto un ruolo cardinale, anche prima del 1938. All'irrompere dell'antisemitismo di Stato, le autorità politiche e scolastiche fasciste all'estero diedero risposte eterogenee, certamente influenzate dai diversi contesti politici, culturali e giuridici in cui si trovarono ad operare. Appoggiandosi su una documentazione poco battuta, come i fondi delle Scuole Italiane all'Estero, l'articolo mira a ricostruire l'impatto dell'antisemitismo di Stato nelle scuole italiane di Tunisia, integrandovi un corpus di testimonianze orali raccolte nel periodo 2013-2017. Il caso tunisino, infatti, appare come un punto di osservazione emblematico per comprendere in che misura le autorità fasciste locali si applicarono per tradurre le direttive di esclusione razziale dal centro alla periferia, nonché il peso giocato dallo zelo e dal conformismo burocratico all'interno del meccanismo persecutorio.

Key words: Antisemitism; Fascism; Schools; Tunisia.

Parole chiave: Antisemitismo; Fascismo; Scuole; Tunisia.

Introduzione

La riflessione sull'antisemitismo italiano, le sue caratteristiche e il suo lascito ha occupato per lungo tempo una posizione marginale nella storiografia italiana. Fino alla fine degli anni '80, l'indagine di Renzo De Felice (De Felice 2008) rappresentava un contributo isolato, benché pionieristico. Le iniziative sorte per la commemorazione del cinquantesimo anniversario del Manifesto della razza (Sarfatti 1988; Cavaglion et Romagnani 1988) offrirono l'occasione per rilanciare l'interesse non solo nella cerchia degli studiosi ma anche nell'opinione pubblica italiana. Nei decenni successivi si è assistito al decollo di una nuova storiografia sul tema degli ebrei in Italia e sull'impatto del fascismo sulla loro traiettoria storica, che ha aggiornato vecchi paradigmi e proposto riflessioni originali e di più ampio respiro. Le interpretazioni riduzioniste, assieme all'idea di una svolta antisemita dettata da Hitler (Momigliano 1946; Spinosa 1952), hanno definitivamente lasciato il posto a indagini rivolte ormai alle radici endogene del fenomeno. Le misure discriminatorie messe in atto dal regime fascista sono state rilette in un'ottica di lungo periodo (Sarfatti 2007; Toscano et Piatelli 2010) e molta attenzione è stata posta alle fasi di gestazione della dottrina razziale fascista, di cui il Manifesto del 1938 rappresentò, più che un atto di fondazione, un punto di approdo (Matard-Bonucci 2006).

A partire dagli anni 2000, il dibattito sull'antisemitismo si è inscritto in un alveo storiografico più ampio, che ha portato alla rilettura da un lato dell'esperienza coloniale italiana, con i suoi imprescindibili corollari di repressione ed esclusione su base razziale, e dall'altro del fascismo nel suo complesso. La "riscoperta" della questione di un razzismo italiano ha infatti accompagnato l'emergere di una nuova storiografia coloniale che, dagli anni '90, ha rimesso radicalmente in discussione il "mito del bravo italiano" (Bidussa 1994) che era stato propugnato fin dal dopoguerra, e anche da autori non italiani (Poliakov et Sabelle 1954; Poliakov 1955). Entrambi gli ambiti di ricerca sono stati dunque accomunati da un ritardo colmato solo in tempi recenti: ciò ha favorito riflessioni comuni e frequenti sconfinamenti disciplinari. La violenza delle occupazioni coloniali in Libia e nell'Africa Orientale Italiana è stata messa in luce sia da studi di carattere politico-militare (Del Boca et Hesnawi 1991; Rochat 2005) che da analisi di stampo più storiografico (Del Boca 2000; Matard-Bonucci 2008), rimettendo al centro del dibattito le responsabilità italiane. Anche il giudizio indulgente sulle occupazioni militari italiane durante la Seconda Guerra mondiale è stato oggetto di una revisione profonda, che ha fatto chiarezza, tra le altre cose, sui limiti e le contraddizioni della protezione degli ebrei nei Balcani e nella Francia meridionale (Rodogno 2003). Al contempo, si è sottolineata la matrice comune sottointesa al razzismo coloniale fascista e alla svolta antiebraica, nonché il legame di questi due fenomeni con la volontà mussoliniana di "rifare gli italiani" in senso imperialistico, dopo la conquista dell'Etiopia e l'indirizzo sempre più totalitario del regime: un obiettivo ideologico in cui la scuola ebbe un ruolo cruciale (Matard-Bonucci 2006).

Seguendo un percorso diverso ma parallelo, gli studi sull'antisemitismo in Italia hanno beneficiato di nuove riflessioni storiografiche sull'esperienza fascista comples-

siva. L'interesse ai caratteri emozionali (Duggan 2013) e sociali (Dogliani 2008) del regime ha condotto a rifocalizzare l'attenzione sulle risposte della popolazione alle iniziative politiche del centro, e a rivalutare il peso degli attori locali¹. Nel solco di questo ribaltamento di prospettiva, un peso crescente è stato attribuito alla ricezione dell'antisemitismo da parte della popolazione italiana, nonché alle dinamiche di micropotere che regolavano i meccanismi della persecuzione e che garantivano l'efficace trasmissione delle direttive del centro verso la periferia. Meccanismi che furono documentati in tempo di pace (Collotti 2008) come in tempo di guerra (Levis Sullam 2016).

Muovendo dai numerosi dibattiti ancora aperti, il presente contributo si propone di stimolare la riflessione attorno ai nodi storiografici sopracitati, prendendo come caso di studio la comunità ebraica italiana di Tunisia e l'impatto delle leggi razziali sul sistema scolastico locale. I cittadini italiani di religione ebraica che si trovarono coinvolti nella svolta antisemita del 1938 rappresentano, infatti, un soggetto doppiamente periferico: in quanto esterno alla penisola italiana e in quanto incluso in un possesso coloniale al di fuori della sfera d'influenza diretta dell'Italia. La peculiarità di tale contesto politico ebbe considerevoli ripercussioni, tanto sulle reazioni degli ebrei coinvolti quanto sul comportamento delle autorità italiane chiamate a aderire al nuovo corso. In tal modo, la Tunisia si presenta come un osservatorio originale per comprendere da un lato l'azione delle autorità locali nell'applicazione delle leggi razziali, intese sia nel loro aspetto burocratico-normativo che in quello morale e propagandistico, e dall'altro la reazione composita della comunità ebraica italiana che ne venne coinvolta.

Premesse e attori locali

Benché la Tunisia fosse ufficialmente un Protettorato francese fin dal 1881, gli emigrati italiani conservarono per lungo tempo la maggioranza relativa in seno alla popolazione di origine europea. Nel primo dopoguerra, di fronte a una popolazione tunisina di 1.900.000 persone (di cui 48.000 ebrei²) e di 54.000 francesi, gli italiani assommavano ufficialmente 84.000 individui (De Montety 1937, 412), benché le statistiche redatte dalla Residenza tendessero a sottostimare le presenze e le stesse autorità francesi ammettessero, nei carteggi riservati, cifre molto più alte, non inferiori alle 100.000 unità.

La condizione giuridica della popolazione italiana era stata fissata dalla Convenzione italo-francese del 1896, che se da un lato aveva reso gli italiani del paese giudicabili solo dalla legge francese (abrogando il precedente sistema delle capitolazioni), dall'al-

¹ In quest'ottica, ha avuto un peso notevole la Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni di cittadini ebrei, che ha operato tra il 1998 e il 2001 sotto la direzione dell'On. Tina Anselmi. La Commissione ha fatto luce su un fenomeno di vastissime proporzioni, anche grazie allo studio di archivi locali e periferici, e stimolato una ricca messe di studi.

² *Statistique générale de la Tunisie – année 1922*, redatta dalla Direction Générale de l'Agriculture, du Commerce et de la Colonisation, Tunis, 1924.

tro aveva accordato loro privilegi esclusivi, come quello di trasmettere la cittadinanza italiana ai figli nati su suolo tunisino secondo il principio dello *ius sanguinis*. Sotto il profilo sociale, la comunità italiana era composta in larga parte da un ceto operaio e contadino di origine siciliana, di religione cattolica e di condizioni economiche precarie (Russo 2018), insediato soprattutto nei sobborghi della capitale Tunisi, nella penisola del Cap Bon (dove intensa era la coltivazione della vite) e in misura minore nei centri costieri del sud-est e nelle regioni minerarie dell'entroterra. A Tunisi e nei principali poli marittimi, a questo "proletariato coloniale" si affiancava un ceto medio composto in prevalenza da commercianti, proprietari e liberi professionisti, che arrivavano in certi casi ad accumulare fortune cospicue. Siffatto dualismo non si manifestava solo in ambito sociale e geografico ma anche sul terreno religioso. Nella massa dei 100.000 italiani formalmente cattolici, i circa 4.000 ebrei italiani si trovavano infatti nella curiosa condizione di "comunità nella comunità". Si trattava in buona parte di discendenti di un nucleo di mercanti di Livorno insediatisi a Tunisi tra il XVII e il XVIII secolo, da cui l'appellativo "livornesi" con cui in Tunisia si indicavano abitualmente gli ebrei originari della penisola. Concentrati a Tunisi e nelle principali città della costa, gli ebrei italiani costituivano un gruppo piuttosto omogeneo dal punto di vista culturale e sociale: il tasso di matrimoni misti con italiani non ebrei era di molto inferiore a quello registrato nel 1938 nella penisola³, e le indagini sulla struttura socio-professionale della comunità suggeriscono una condizione di relativo benessere. Nel 1922, mentre la popolazione italiana nel suo complesso era composta per circa l'80% di contadini e operai (Bessis 1981, 13), quasi il 90% del sottogruppo degli ebrei livornesi si dichiarava occupato nel commercio, nell'impresa e nelle libere professioni⁴. A ciò si sommava una spiccata coscienza del proprio status sociale, che appariva ai correligionari tunisini come uno «smisurato orgoglio» (Chouraqui 1972, 122) o come un sentimento di snobismo. Giacomo Nunez, cresciuto negli anni Trenta in seno a una famiglia della media borghesia imprenditoriale di Tunisi, ricorda tra i vari aneddoti che ai Livornesi si rinfacciava «di bere l'acqua con la forchetta» (Nunez 2013, 72).

Il cliché degli ebrei italiani di Tunisia come un'élite poggiava comunque su un fondo di realtà: tra la metà del XIX e l'inizio del XX secolo, i Livornesi erano stati tra i protagonisti più attivi della vita sociale e politica della comunità. Il loro spirito di iniziativa, la loro mediazione con le autorità italiane e i loro capitali si dimostrarono decisivi per la fondazione di scuole, giornali, di un comitato locale della società Dante Alighieri, di una banca, di una camera di commercio, di teatri, di cinema e di numerose istituzioni a carattere filantropico (come l'orfanatrofio Principe di Piemonte, inaugurato nel 1916 per assistere gli orfani di guerra). Le frequenti sottoscrizioni

³ Secondo statistiche elaborate dagli uffici della *Demorazza* nell'ottobre del 1938, sulla base del censimento degli ebrei in Italia, i matrimoni giudicati "misti" costituivano il 44% del totale. In Tunisia, lo spoglio dei registri consolari italiani nel periodo 1919-1939 aveva registrato solo un 21% di matrimoni tra ebrei italiani e non ebrei: e si tratta una percentuale sovrastimata, che non tiene conto dei numerosi matrimoni tra ebrei italiani e stranieri, soprattutto francesi. Si veda Archivio centrale dello Stato (da adesso ACS), Roma, *Demorazza - Affari diversi*, busta 22; Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri, Roma (da adesso ASDMAE), *Registri consolari 1919-1939*, Tunisia.

⁴ *Almanacco italiano della Tunisia - 1921*, Firenze, Bemporad, 1921; *Almanacco italiano della Tunisia - 1922*, Tunisi, tipografia Finzi, 1922.

pubbliche lanciate dalla comunità italiana trovavano gli ebrei in prima fila: ancora nel 1938, essi contribuirono per il 37% alle donazioni private raccolte per l’ampliamento dell’Ospedale Italiano di Tunisia⁵.

La svolta politico-istituzionale di Mussolini era stata accolta con sentimenti contrastanti: la promessa di una maggior tutela degli emigrati italiani nel mondo (sintomaticamente ribattezzati “Italiani all’estero” per sottolinearne il legame inscindibile con la madrepatria) aveva suscitato simpatia nei ceti medi urbani, tradizionalmente sensibili al tasto patriottico⁶. I tentativi di prendere il controllo delle istituzioni locali esautorando le vecchie classi dirigenti, invece, aveva suscitato malcontento e resistenze. Il regime seppe però giocare abilmente la carta del nazionalismo per far breccia nelle coscienze degli italiani di Tunisia, presentandosi come il difensore del benessere e dell’italianità contro le politiche assimilatrici della Francia. La retorica fascista degli italiani come “emigrazione del lavoro” trovò in Tunisia un buon terreno di coltura nelle classi meno abbienti, mentre nei confronti del ceto medio-alto il regime alternò repressione e cooptazione. Il risultato tra gli ebrei italiani locali fu che le resistenze, forti soprattutto negli anni Venti, lasciarono il posto a un’adesione generalizzata, osservata da quasi tutti i testimoni dell’epoca⁷.

La scelta, infine, di rinunciare alla fondazione di un Fascio all’Estero e di affidare la guida della comunità a un Console Generale, dando l’apparenza di una continuità con il passato, contribuì a legittimare politicamente il regime e a rinforzare l’equivalenza tra fascismo e sentimento di italianità. A giudicare dai fascicoli personali della Direzione Generale del Personale del Ministero degli affari esteri (MAE), il regime si sforzò di inviare a Tunisi consoli di provata esperienza e fedeltà, ma anche dotati di cultura, perspicacia e tatto. Il console generale Giacomo Silimbani, in carica a Tunisi dall’agosto 1937, incarnava questo ideale di quieto rigore: capace cioè di accattivarsi la stima dei compatrioti, ma anche di gestire incidenti diplomatici e situazioni incresciose. Quando, nel settembre 1937, un gruppo di cadetti fascisti, probabilmente protetti dall’OVRA, irruppe nella sede degli antifascisti locali e assassinò il giovane militante siciliano Giuseppe Miceli, Silimbani riuscì a far imbarcare i responsabili verso l’Italia e a calmare le acque con le autorità francesi: una condotta segnalata positivamente nel rapporto informativo redatto da Vittorio Cerruti, il quale lodò la «fermezza» e «il sangue freddo» del console⁸.

Accanto al consolato, le scuole rappresentarono il grande pilastro della strategia di

⁵ Da un’analisi delle liste di donazioni pubblicate dal giornale *L’Unione* nel 1938.

⁶ A titolo di esempio, tra i 412 ebrei italiani i nomi più frequenti erano Giuseppe (32 casi) e Vittorio (24 casi). Si veda *Almanacco italiano della Tunisia* 1921.

⁷ Ancora nel 1930, ad esempio, un informatore della Residenza francese segnalava che «è tra questi ebrei livornesi di Tunisia che si trova il più grande numero di italiani antifascisti [sottolineatura originale]» (*c’est parmi ces juifs livournaïses de Tunisie qui se trouve le plus grand nombre d’Italiens antifascistes*). Centre des Archives diplomatiques de la Courneuve, *Correspondance Politique et Commerciale – Tunisie*, busta 485, dossier Guido Pariente. Sette anni più tardi, Henry de Montety scriveva invece che «un’abilissima propaganda ha fatto schierare questi Israeliti dalla parte del fascismo» (une très habile propagande a rallié ces Israélites au fascisme), mentre le autorità francesi definivano gli ebrei italiani «l’armatura finanziaria del Fascismo tunisino». Centre des Archives diplomatiques de Nantes, *1^{er} Versement, Tunisie*, busta 2140, rapporto del 12 agosto 1937.

⁸ ASDMAE, *Personale consolare*, dossier 204 – Giacomo Silimbani, rapporto informativo del 1° gennaio 1938.

conquista del consenso, tanto da assorbire più dell'80% dei fondi erogati annualmente dal governo⁹. Se in Italia l'educazione dei giovani appariva uno strumento imprescindibile per il controllo delle coscienze, in Tunisia lo era *a fortiori*, dovendo compensare l'assenza, per ovvie ragioni, di un monopolio del sapere (e del potere). Le convenzioni del 1896 avevano limitato il numero delle scuole ufficialmente riconosciute a 21 strutture, col divieto esplicito di costruirne di nuove. Ciò non aveva impedito alla popolazione scolastica italiana di crescere né al regime di moltiplicare istituti ufficiosi: se nel 1900 gli studenti censiti erano 5.508, nel 1938 gli effettivi superavano i 14.000 (Russell 1986, 146). Alla stessa data, le autorità italiane elencavano 38 scuole elementari e 17 scuole medie e di avviamento professionale¹⁰. Il governo Mussolini aveva intrapreso una precoce campagna di fascistizzazione dell'insegnamento, ma in Tunisia i risultati arrivarono solo negli anni Trenta, coordinati dal console Enrico Bombieri e dal prof. Piovano, preside delle scuole medie, sotto l'egida di Piero Parini, segretario dei Fasci Italiani all'Estero. Il controllo delle istituzioni scolastiche si accompagnò a epurazioni¹¹ e alla diffusione di un clima marziale analogo a quello della penisola: saluti romani, sfilate e manifestazioni sportive di impronta guerresca entrarono a far parte del quotidiano dei giovani¹². Grande importanza fu attribuita alle colonie estive, che ogni anno portavano tra i 1.800 e i 1.900 giovani in Italia per soggiorni di formazione fisica e morale inquadrata dal Piano nazionale fascista (PNF): l'impatto emotivo dell'iniziativa, che nell'ottica del regime serviva a riallacciare i rapporti con la madrepatria, fu profondo¹³ (Spano 2008, 111).

Per la maggior parte dei giovani ebrei italiani di Tunisia, la scuola rappresentò il primo contatto col fascismo: diversi subirono il fascino di questa educazione marziale, che nei mesi della guerra d'Etiopia raggiunse livelli parossistici. Per altri, la scuola fu l'occasione per maturare una coscienza più critica: «Anche nel mio liceo italiano, il “Vittorio Emanuele II”, posto nel quartiere arabo di Tunisi, soffia il vento nero dei pregiudizi», ha ricordato Maurizio Valenzi nella sua autobiografia. «Comincio a odiare il groviglio di rancori che avvelena i rapporti tra francesi e italiani, francesi e arabi, arabi ed ebrei» (M. Valenzi 2007, 18).

Nel 1937 il regime intensificò il controllo sulle organizzazioni giovanili italiane all'estero, che vennero unificate nella Gioventù Italiana del Littorio all'Estero (GILE).

In Tunisia, le direttive del centro furono applicate dal console Silimbani e dal nuovo preside delle scuole medie Ruggero Roghi – subentrato nel 1936 a Piovano – in tre direttrici: più inquadramento, più selezione, più dottrina. Nel 1938, sui 14.579 studenti italiani dai 6 ai 18 anni, ben 12.077 risultavano iscritti a organizzazioni affiliate alla GILE, ovvero l'83% del totale (Rainero 2002, 107). Il giro di vite impresso alle scuole, di cui i rapporti di Roghi offrono un ricco spaccato, si tradusse in iniziative

⁹ Ovvero 8.750.000 lire (di cui 7.860.000 per le Scuole Regie e 700.000 per istituti privati), sulle 10.458.000 lire totali (dati relativi al 1938). Si veda ASDMAE, Archivio Scuole - I Versamento (1936-1945), busta 130.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Un eroico gesto fascista del preside Piovano, La Voce nuova*, 26 luglio 1931.

¹² Intervista a Guillaume Levi, realizzata a Parigi il 7 febbraio 2014.

¹³ Perfino una militante antifascista come Nadia Gallico Spano, che pure in seguito fu eletta all'Assemblea costituente italiana tra le file del PCI, ricorda nelle sue memorie che i bambini italiani tornavano dalle colonie estive “pieni di ricordi e di sogni”.

volte a contrastare «le influenze nefaste» (ovvero le idee antifasciste) tra gli alunni e nell'introduzione di corsi di preparazione politica. Fu affermata, allo stesso tempo, una rigida politica di selezione, volta in realtà a frenare ogni emancipazione verticale e i cui criteri efficientistici mascheravano spesso pregiudizi di classe e di genere. Nel giugno 1938 Roghi sollecitò l'esclusione dalle scuole commerciali degli allievi svantaggiati, bollati come «zavorra inadatta»¹⁴, e deplorò «le troppe alunne» che frequentavano il Liceo italiano di Tunisi.

Fu dunque in una fase di profonda ristrutturazione delle scuole italiane in chiave totalitaria, rigidamente disciplinata dalle autorità fasciste locali, che si inserirono le nuove disposizioni razziali: ed è in questa luce che va letta l'azione consolare.

La prima linea dell'epurazione: i medici scolastici

Esattamente come in Italia, anche in Tunisia la pubblicazione del Manifesto della razza colse gli ebrei impreparati e provocò una profonda costernazione. E come in Italia, anche in Tunisia gli ebrei sottovalutarono i segnali d'allarme di una campagna di propaganda che già da mesi preparava il terreno per una persecuzione istituzionale.

A differenza che in patria, tuttavia, nel Protettorato francese gli ebrei italiani non dovettero far fronte a una minaccia diretta dei propri diritti e dei propri averi, perlomeno in teoria. Nel quadro giuridico locale, infatti, la legislazione antisemita italiana non poteva trovare applicazione né sul piano materiale (in virtù delle convenzioni del 1896, i soggetti europei erano sottomessi alla legge francese) e nemmeno sul piano della propaganda (disciplinata dal decreto del 4 giugno 1936, che puniva l'incitamento all'odio razziale). Tale condizione, che non era un segreto per nessuno e venne sottolineata persino dagli antifascisti nel pamphlet di denuncia *Ebrei italiani di fronte al razzismo* (M. Valenzi 2010, 4)¹⁵, appare indispensabile per valutare nella giusta prospettiva il comportamento delle autorità fasciste locali, in primis il console Silimbani, le cui iniziative hanno dato adito a giudizi contraddittori. L'assenza di una persecuzione a viso aperto fu spesso attribuita a una precisa volontà dei funzionari locali, in opposizione più o meno aperta alle direttive centrali. Tale giudizio, già circolante tra i contemporanei e in seguito riproposto da studi anche recenti (Pasotti 1970, 125; Rainero 2002; L. Valenzi 2008, 6-7), poggia tuttavia su fragili presupposti. Dall'analisi del carteggio sulle scuole italiane di Tunisia emerge invece la volontà del consolato italiano e del suo entourage di aggirare la legislazione francese e dare, laddove possibile, traduzione pratica ai principi discriminatori.

Già nel primo semestre del 1938, di fronte alle avvisaglie della persecuzione, Silimbani aveva tenuto un atteggiamento ambivalente: se da un lato aveva fatto pubblicare

¹⁴ ASDMAE, *Archivio Scuole Italiane all'Estero, Archivio Scuole - I Versamento (1936-1945)*, busta 128, rapporto di Ruggero Roghi a Silimbani del 9 giugno 1938.

¹⁵ «Qui in Tunisia, se è vero che le misure antisemite del Governo Fascista colpiscono gli italiani e particolarmente quelli di confessione israelita nella loro dignità di italiani, tuttavia la situazione degli ebrei italiani, grazie all'ospitalità offerta loro dalla Repubblica francese, è lungi dall'essere paragonabile a quella addirittura disastrosa degli ebrei d'Italia».

sulla stampa ufficiale una serie di articoli per tranquillizzare l'opinione pubblica¹⁶, dall'altro aveva permesso la diffusione di opere antisemite di primo piano (come i Protocolli dei Savi di Sion) tramite la Libreria italiana di Tunisi, che svolgeva il ruolo di vetrina culturale del fascismo. Dopo la pubblicazione del Manifesto della razza, il console continuò ad avanzare su questo doppio binario. Il 16 luglio il Manifesto fu pubblicato integralmente sul giornale "L'Unione", il che suonava come una presa di posizione ufficiale da parte delle autorità italiane locali¹⁷. Nello stesso tempo, però, Silimbani ebbe cura di assicurare la delegazione di notabili ebrei livornesi che si recò da lui il 25 luglio per chiedere chiarimenti. Che in tale comportamento ci fosse più ambiguità che prudenza fu dimostrato, nei mesi successivi, da una successione di iniziative coerenti (e appoggiate dal governo italiano, costantemente tenuto al corrente degli sviluppi) volte alla marginalizzazione progressiva degli ebrei italiani. Le scuole funsero da apripista di questa politica, e anche in questo dettaglio si può riscontrare un sostanziale allineamento con l'azione del regime in patria.

Come sottolineato dagli studi più recenti, infatti, il fascismo vide nelle scuole un elemento chiave della sua politica di persecuzione, al punto che in questo settore l'esclusione degli ebrei superò, per rapidità e radicalità, perfino la legislazione nazista (Matard-Bonucci 2006; Collotti 2008). Anche in Tunisia, la scuola divenne un laboratorio cruciale per testare le logiche d'esclusione, valutarne l'impatto, le reazioni e, non ultima, la condiscendenza della autorità francesi di fronte a decisioni non sempre del tutto ortodosse sul piano giuridico-diplomatico.

Il primo soggetto a subirne gli effetti fu il corpo dei medici scolastici, a cui i livornesi contribuivano con dottori stimati per competenze e spessore morale: nella relazione finale dell'anno scolastico 1937-38, si distinguevano il dottor Edoardo Lumbroso, che dirigeva il reparto pediatrico d'otorinolaringoiatria con più di 40 interventi chirurgici, e il dottor Angelo Guttières, che forniva gratuitamente le cure dentistiche¹⁸. Accanto alle funzioni di cura e prevenzione, l'azione dei medici si caricava anche di un significato politico, come esplicitato dal capo ispettore sanitario nella medesima relazione:

I figli del nostro popolo [...] in Regime Fascista vengono affidati alla Scuola perché essa ne curi non solo la mente ma anche il carattere e la robustezza fisica, allo scopo di farne dei cittadini completi. Tutti gli sforzi per intensificare e completare l'assistenza sanitaria continueranno ad essere fatti senza risparmio di energie in prò delle generazioni che si affacciano alla vita e che hanno il compito di perpetuare la gloria della stirpe¹⁹.

¹⁶ Degno di nota l'articolo de *Il Lavoratore Italiano*, organo del Dopolavoro locale, che allegava a commento di alcune statistiche del regime: «Le cifre sopraesposte dimostrano in maniera inequivocabile che in Italia non ci sarebbe nessuna ragione di una lotta contro gli ebrei poiché il loro scarsissimo numero non potrebbe assolutamente consentire la creazione di un nucleo nazionale nella Nazione da costituire un pericolo. Inoltre, forse come in nessun altro paese, gli ebrei si sono completamente assimilati al resto della popolazione, e ciò è dimostrato dal fatto che per esempio nel 1935 su 293 matrimoni verificatisi tra la popolazione israelita, 104, e cioè oltre il 30%, sono stati matrimoni misti in cui l'uno e l'altro dei coniugi erano di religione ebraica». Cf. "L'Italia e gli ebrei", *Il Lavoratore Italiano*, 2 aprile 1938.

¹⁷ "Il fascismo e il problema della razza", *L'Unione*, 16 luglio 1938.

¹⁸ ASDMAE, *Archivio Scuole Italiane all'Estero, Archivio Scuole - I Versamento (1936-1945)*, busta 127, relazione del 15 giugno 1938.

¹⁹ *Ibidem*.

Dopo la svolta razzista, l'appartenenza alla religione ebraica fu evidentemente considerata incompatibile con lo svolgimento di tale compito: da cui la rapidità della reazione del console generale, il quale, è bene sottolinearlo, agì in piena sinergia con l'apparato repressivo della penisola, arrivando ad anticipare le iniziative del centro.

Il 29 luglio Silimbani inviò al MAE la lista dei medici che rendevano servizio nelle scuole di Tunisi (in cui erano compresi gli ebrei livornesi Cesare Ortona, Ugo Lombroso, Edoardo Lombroso e Angelo Guttières), proponendo la riconferma di tutti i medici scolastici, ma premurandosi anche di segnalare, tramite sottolineatura, i dottori ebrei, chiaro indizio che il processo d'identificazione era già in atto²⁰. In settembre Silimbani fu convocato a Roma ed ebbe un incontro con Mussolini: non sono state trovate tracce del colloquio ma è certo che al suo rientro a Tunisi il console proseguì sulla strada già tracciata. Il 15 ottobre, Silimbani fece recapitare al MAE un promemoria sui «medici di razza ebraica addetti al Servizio Sanitario nelle RR. Scuole Italiane di Tunisi»²¹, che comprendeva i quattro medici segnalati in luglio più il dottor Ugo Bensasson. Benché tutti i medici – eccetto Edoardo Lombroso – fossero ex combattenti regolarmente iscritti al PNF, furono dichiarati «sostituibili». Come ultimo atto, il 16 novembre il console trasmise a Roma la nuova lista di medici, avendo cura di segnalare i medici epurati (la cui l'appartenenza alla razza ebraica fu opportunamente segnalata tramite la dicitura “ebreo” in caratteri rossi²²) e di rivendicare la paternità dell'iniziativa: «In seguito alla applicazione delle recenti direttive del Regime in materia di politica della razza ho ritenuto necessario arrecare talune modifiche alle proposte a suo tempo avanzate»²³. L'espulsione dei medici scolastici ebrei fu il primo passo verso un'azione più estesa, che coinvolse sia le scuole che l'Ospedale Italiano di Tunisi. Vale la pena rammentare che l'operazione non fu soltanto moralmente riprovevole ma anche controproducente nei suoi effetti. L'esclusione di sei professionisti, e proprio all'inizio dell'anno scolastico, provocò, nell'immediato, delle difficoltà pratiche per riempire i vuoti, al punto che in sostituzione del dottor Edoardo Lombroso si dovette fare appello a un medico non iscritto al PNF, Guido Busacca, poiché questi risultava essere il solo otorino italiano e «ariano»²⁴. Inoltre, sul lungo periodo, l'epurazione provocò un peggioramento della qualità dell'assistenza sanitaria.

Il caso dei medici scolastici mostra dunque che, fin da subito, l'iniziativa delle autorità fasciste di Tunisia fu intrapresa non solo in violazione del quadro giuridico locale ma anche in mancanza di una valida giustificazione pratica che fungesse da copertura, e persino contro gli stessi interessi della comunità. Una logica persecutoria che investì rapidamente anche gli alunni e il personale scolastico.

²⁰ *Ivi*, rapporto di Silimbani del 29 luglio 1938.

²¹ *Ivi*, promemoria di Silimbani del 15 ottobre 1938.

²² *Ivi*, rapporto del 16 novembre 1938.

²³ *Ibidem*.

²⁴ «E non avendo in seguito ricevuto l'autorizzazione, il servizio sanitario scolastico dovette ridursi a chiamare il Dr Busacca secondo i bisogni, lasciando ufficialmente scoperto il servizio otorinolaringoiatrico». *Ivi*, rapporto del 7 luglio 1939.

Un'epurazione silenziosa

Come già evocato, le scuole rappresentavano un tasto particolarmente sensibile della politica di consenso del fascismo in Tunisia. Il regime si era sforzato di presentarsi come il portavoce di tutti gli italiani, senza distinzioni religiose e sociali (anche se gli attriti non erano mancati), e la scuola era divenuta vettore e simbolo di questo crogiolo. Gli alunni ebrei, anche in virtù di un retroterra socioeconomico più vantaggioso, tendevano a distinguersi dai compagni di classe, spesso di origine sociale molto umile. Ricorda Giacomo Nunez, classe 1927:

Su una ventina di allievi, tutti erano siciliani; eccetto due. Quei due eravamo io e il mio amico Franco de Salvo. Avevo anche un amico siciliano di cui mi ricordo solo il nome, Balatore. Questi due amici hanno contato molto per me e penso a loro di tanto in tanto con nostalgia. Franco de Salvo era il figlio di un ingegnere genovese [...]. A scuola eravamo rivali in tutte le materie: lui era primo in italiano e io secondo, ma i ruoli si invertivano in tutte e le altre materie (Nunez 2011, 149)

A facilitare l'accesso alle scuole superiori contribuiva il particolare contesto coloniale, che induceva consoli e presidi a smorzare le tendenze elitiste dominanti in Italia. Fino alla metà degli anni Trenta, l'aumento degli alunni delle scuole medie e superiori era visto come una risorsa politica, per garantire il ricambio dei notabili e rafforzare la comunità italiana di fronte ai francesi²⁵.

L'irruzione delle leggi razziali cozzava contro tutte queste premesse e suscitò non pochi imbarazzi alle autorità italiane locali. Non potendo operare un'espulsione generale, legalmente impossibile, si cercò almeno di presentare l'ammissione degli alunni ebrei come un gesto di magnanimità. Di fronte all'allarme nella popolazione ebraica, anche non italiana, per le voci di un'epurazione all'apertura dell'anno scolastico, agli inizi di agosto il consolato fece precisare sulle colonne de "L'Unione" che l'iscrizione degli ebrei italiani nelle scuole italiane della reggenza era «perfettamente libera come a tutti i cittadini italiani di qualsiasi confessione e razza»²⁶. L'articolo era una mera constatazione logica, ma la formulazione lasciava intendere che la misura era il risultato di un'iniziativa benevola. Effettivamente, alla riapertura delle scuole in settembre nessuna disposizione ufficiale impedì l'ingresso degli alunni ebrei. Ciononostante, dietro la tolleranza di facciata, Silimbani e Roghi perseguirono una politica che favorì

²⁵ Sul finire del 1933, il preside Piovano giustificò in questi termini la presenza di una classe dirigente "sovradimensionata" in territorio di emigrazione: «Io ritengo che per fare guerra occorrono quadri forti di comandanti [...]. La preoccupazione che nel Regno ha cercato di limitare il numero dei professionisti non è ancora certamente giustificata in questa Colonia e forse è meglio preoccuparsi invece di accrescerne le forze culturali e dirigenti ad ogni costo». ASDMAE, *Archivio Scuole - II Versamento (1925-1945)*, busta 110, prima relazione trimestrale delle Regie Scuole Medie - anno 1933-34, p. 5.

²⁶ Sintomatico della schizofrenia delle autorità locali fu l'accostamento del trafiletto con un altro articolo dal tono decisamente antisemita. In esso si potevano leggere frasi come: «Il fascismo ritiene di dover, nell'interesse del popolo italiano, provvedere alla disinfezione di quei settori che sentono troppa scarsa fede nelle risorse del regime per rinunciare all'internazionalismo del loro mito che è in realtà non è soltanto religioso, ma si allarga nel vasto circuito di un interesse troppo personale per sopportare i vincoli naturali legittimi e logici della Patria». "Orizzonte", *L'Unione*, 5 agosto 1938.

l'allontanamento degli elementi indesiderati dalle scuole locali. Il corpo insegnante, composto di funzionari pubblici subì un'epurazione radicale, benché la presenza di insegnanti livornesi fosse stata storicamente assai scarsa. Neppure la fedeltà al regime valse ad evitare le misure discriminatorie, come si evince dal caso della maestra Nelly Darmon, che nell'ottobre 1938 scrisse una lettera a Silimbani per chiedere una revisione del suo dossier:

La sottoscritta Darmon Nelly di fu Raffaele e di Boccara Elisa, di nazionalità italiana (oriundo di Livorno), di religione israelita, visto il recente decreto che stabilisce il licenziamento dalle Scuole Italiane del personale ebraico espone alla E. V. Ill. il suo caso particolare:

1) Iscritta dal 1933 al P.N.F.

2) Ha prestato servizio in qualità di insegnante di sartoria al corso professionale “Margherita di Savoia” dal 1933 al 1938.

La sottoscritta afferma con orgoglio di aver sempre dato prova di italianità e di patriottismo. Il suo lavoro nelle scuole italiane è sempre stato improntato alle direttive educative fasciste. Con la speranza di poter continuare con il medesimo spirito, fascisticamente saluto²⁷.

L'appello non ebbe successo, visto che il suo corso di sartoria fu affidato a un'italiana “ariana” che ne mantenne le funzioni fino all'anno scolastico 1939-40.

Per quanto riguarda gli allievi, l'assenza di misure esplicite non valse a evitare una vistosa emorragia di studenti e studentesse verso le scuole francesi. Al di là delle considerazioni morali, la scelta di abbandonare le scuole italiane derivava da ragioni molto pratiche: in base alle nuove disposizioni in materia razziale, l'iscrizione alle università del Regno era preclusa a tutti gli ebrei, anche se provenienti da famiglie discriminate²⁸. L'inserimento in un percorso di studi senza alcuno sbocco professionale appariva dunque deleterio, e in particolare per una popolazione come gli ebrei livornesi di Tunisia, la cui ascensione sociale si era sempre fondata sull'istruzione superiore. Malgrado tali premesse, nessuna misura di contenimento degli abbandoni venne presa dalle autorità italiane di Tunisia. Al contrario, il problema fu sbrigato da Silimbani come una faccenda d'ordinaria amministrazione legata all'inizio del nuovo anno scolastico. Nel rapporto del dicembre 1938, il console si limitò a segnalare che

La diserzione degli alunni ebrei, oltre ad essere stata limitata a modeste proporzioni, non ha portato alcun turbamento nella vita delle scuole italiane; anzi coincide con un aumento complessivo di 134 alunni nelle scuole elementari e postelementari della città di Tunisi²⁹.

Il tono indifferente tradiva una certa compiacenza: i vuoti non erano incolmabili, ed anzi i posti liberati avrebbero permesso di decongestionare le classi e di assicurare un miglior servizio. Tale reazione si ripropose in diversi istituti, anche al di fuori di Tunisi, sintomo che il sentimento sotteso non era un caso né un'eccezione. Nella relazione finale della scuola Antonio Gaudinieri di Susa, Silimbani non fece neppure

²⁷ ASDMAE, *Archivio scuole - Fascicoli Personali Docenti all'estero non più in servizio (1920-1955)*, busta 176 – dossier Nelly Darmon.

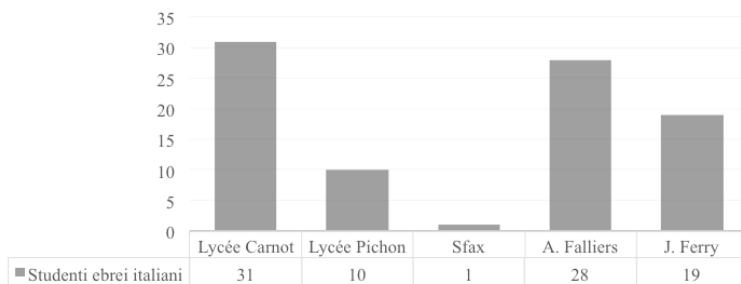
²⁸ ASDMAE, *Archivio Scuole Italiane all'Estero, Archivio Scuole - I Versamento (1936-1945)*, busta 128, messaggio del Ministero dell'educazione nazionale a Silimbani, 25 febbraio 1939.

²⁹ *Ivi*, rapporto di Silimbani al MAE, 30 dicembre 1938.

accenno alla questione delle leggi razziali, mentre il direttore si limitò a osservare che «i provvedimenti per la razza non produssero che diminuzioni trascurabili»³⁰. In tal modo ogni implicazione morale veniva abilmente schivata e la partenza degli ebrei veniva ricondotta a un problema di mera gestione scolastica, nel solco delle politiche di selezione e di ottimizzazione già in corso dagli anni precedenti.

Cionondimeno, il tasso di abbandono fu imponente: nel dicembre 1938, soltanto 38 studenti ebrei avevano rinnovato l'iscrizione a una scuola italiana, di fronte ai 227 dell'anno precedente. In altri termini, l'83% della popolazione scolastica israelita aveva abbandonato le scuole italiane di Tunisia, dove ormai la loro presenza non rappresentava che lo 0,35% del totale. La gravità delle perdite emerge con ancor più chiarezza da un'analisi qualitativa degli abbandoni: a passare alle scuole francesi furono in buona parte (47%) studenti del ciclo superiore, iscritti al ginnasio o al liceo. Questo brusco travaso fu osservato anche dagli insegnanti francesi: nell'ottobre 1938, una professoressa del liceo Jules Ferry segnalò che, su 25 studentesse italiane, ben 20 erano di origine ebraica³¹.

SCUOLE SUPERIORI FRANCESI NELL'AUTUNNO 1938



La passività del consolato e l'assenza di un qualsiasi tentativo di arginare il fenomeno non vanno sottovalutate: le scuole medie e superiori rappresentavano un settore strategico per il rinnovo delle forze intellettuali e produttive della comunità di emigrazione, e lo stesso Silimbanì ebbe a definirle «il cuore della collettività italiana di Tunisi»³². Il ceto medio era considerato come il principale destinatario, nonché il pilastro, delle scuole superiori, e in tal senso la politica antiebraica, che escludeva una popolazione istruita e di buone condizioni sociali, appariva come una sconfessione flagrante dei paradigmi della scuola fascista all'estero. Non venne invece abbozzata alcuna resistenza, o anche una semplice riflessione, cosicché le scuole italiane subirono nell'anno scolastico 1938-39 un vero e proprio salasso di cervelli che, sul lungo

³⁰ ASDMAE, *Archivio Scuole Italiane all'Estero, Archivio Scuole - I Versamento (1936-1945)*, busta 130.

³¹ Ovvero: Boccara Lidia, Franco Denise, Guttières Elena, Guttières Litza, Pariente Simone, Cittanova Ornella, Cittanova Serena, Sberro Nina, Lévy Olga, Scialom Gilda, Scialom Daisy, Veroli Mathilde, Lumbroso Marise, Boccara Flori, Tedeschi Liliana, Enriquez-Sarano Lucia, Nunez Luisa, Gandus Daisy, Sacuto Yolanda, Boccara Lydia. CADN, *Fonds Moscou*, busta 01: Enseignement italien (1931-1942).

³² ASDMAE, *Archivio Scuole - II Versamento (1925-1945)*, busta 110, relazione finale dell'anno 1941-42 sulle scuole medie di Tunisi, 28 agosto 1942.

periodo, compromise irreparabilmente il ricambio della classe dirigente della comunità italiana locale.

Il passaggio alle scuole francesi fu gravido di conseguenze. La presa di posizione delle famiglie prese in molti casi la forma di una rottura radicale non solo con il fascismo ma con l'Italia in generale. E in effetti, l'educazione francese avrebbe orientato le scelte della nuova generazione di ebrei italiani, che dopo la guerra si orientarono in gran parte verso la Francia. Emblematica, in questo senso, è la testimonianza di Claudia Bonan, nata a Roma ma il cui padre, originario di Tunisi, aveva scelto di tornare in Tunisia con la famiglia nel 1938:

Umberto Uzan è venuto a trovarci: è un amico d'infanzia di papà, fa l'assicuratore a Tunisi ed è notoriamente fascista nonostante la sua condizione ebraica; ma all'estero, il razzismo e la lotta contro gli ebrei non sono stati applicati, quindi qui gli ebrei italiani sono rimasti per lo più iscritti al Fascio, è un po' come l'orgoglio di appartenere ad un'élite... È venuto tutto contento ad annunciare ai miei genitori di non preoccuparsi per la scuola, poiché ci aveva iscritto per ottobre al liceo italiano di Tunisi. Ma papà insorge e gli risponde: “Dopo tutto quello che l'Italia ci ha fatto cacciando i nostri figli da scuola perché ebrei, come potrei accettare la tua offerta? Non esiste che vadano alla scuola italiana. Resisteranno, impareranno il francese, lavoreranno tutto il tempo necessario e andranno alla scuola francese, per ringraziare e onorare il paese che ci accoglie!” (Giami 2009, 231).

Per coloro che scelsero le scuole francesi, il passaggio fu troppo brusco per essere indolore: «entrai in classe sesta al liceo Carnot nell'autunno del 1938», racconta Giacomo Nunez, «ho dovuto cambiare lingua, imparare la terribile ortografia francese e trovarmi dei nuovi amici»³³. Il clima di umiliazione e di malessere in cui si svolse questo esodo fu osservato dagli insegnanti dell'Alliance Israélite Universelle, molto sensibili al destino dei loro correligionari italiani:

All'inizio dell'anno scolastico, abbiamo assistito a uno spettacolo doloroso. Giovani studenti, pronti a terminare gli studi, che fin dall'infanzia non avevano parlato e studiato che l'italiano, hanno dovuto abbandonare le loro classi. Sono entrati nelle scuole francesi, pronte ad accoglierli, e qualcuno è venuto da noi, all'Alleanza Israelita. In particolare, ho un allievo italiano di indiscussa maturità mentale che si è messo a studiare faticosamente, ma coraggiosamente, il francese³⁴.

Il personale scolastico: possibilità, volontà, omertà

Il ritorno tra i banchi non fu facile neanche per la minoranza che scelse di restare nelle scuole italiane. Dal settembre 1938, studenti e personale scolastico furono incoraggiati a un'adesione “totalitaria” al nuovo corso antisemita. Il 2 febbraio 1939

³³ La vie de tous les jours des livournais de Tunis ». Testimonianza di Giacomo Nunez pubblicata sul sito Harissa.com. Si veda < <https://harissa.com/news/article/la-vie-de-tous-les-jours-des-livournais-de-tunis-par-giacomo-nunez> >

³⁴ Archives de l'Alliance Israélite Universelle, *Tunisie, II C*, bobine 6, rapporto di M. Bèjà alla sede centrale dell'AIU di Parigi, 4 dicembre 1938.

iniziarono i corsi di preparazione politica, la cui funzione, esplicitamente riconosciuta dal console, era quella di contribuire a combattere «la propaganda della velenosa ipocrisia giudaico-massonica». In questa prospettiva, Roghi e Silimbani ebbero una responsabilità innegabile nell'applicare una logica di esclusione. Le riflessioni di Roghi sull'argomento – puntualmente avallate dal console – mostrano bene le linee guida in materia scolastica:

È mio modesto parere che le scuole all'Estero per italiani del tipo di questa [media superiore] a Tunisi (forse è l'unica) hanno tutto da guadagnare dalla non iscrizione degli ebrei. Salvo rarissime eccezioni, l'alunno ebreo non può che restare estraneo alla nostra scolaresca, imbarazzante (anche se non nemico) per il professore: la nostra opera per l'elevamento spirituale della razza italiana e per l'istillazione di quell'orgoglio di razza che vale a impedire tentennamenti e fughe, ne resta intralciata. Oggi l'alunno ebreo tace e non discute, ma non per questo scompare il disagio in una scuola che voglia essere formativa. Tale disagio permane anche di fronte all'ebreo discriminato, se tale discriminazione non significa pareggiamento completo all'italiano; basta pensare, ad esempio, all'alunno posto davanti al seguente tema: «Dite come l'Italia fascista ha attuato il monito che Giosué Carducci lanciava alla gioventù italiana nel 1897 nel suo discorso 'Per il tricolore': l'Italia è risorta nel mondo per sé e per il mondo: ella per vivere deve avere idee e forze sue, deve esplicare un officio suo civile e umano, un'espansione politica e morale». Un ebreo discriminato l'ha svolto con piena comprensione. Ora, delle due l'una: o il giovane è in mala fede o ha scritto col pianto alla gola. Tutte e due le cose ripugnano all'educatore che sa che la scuola italiana non è una semplice macchina per informazioni, ma vuol essere una fucina di carattere. Attualmente queste considerazioni non valgono che per le scuole frequentate quasi esclusivamente da alunni di razza italiana³⁵.

La risposta del corpo insegnante fu alquanto differenziata. Le pressioni esercitate dalle autorità fasciste per disciplinare il personale scolastico furono forti: stando alla testimonianza data a Romain Rainero dalla professoressa Andreina Braccialarghe, «il clima era quello di un isolamento totale dal resto della popolazione francese e indigena; un vero e proprio clima di ghetto degli insegnanti, che erano numerosi, quasi 200 in tutta la Tunisia» (Rainero 2002). Più che sull'esistenza di condizionamenti ideologici, è opportuno semmai interrogarsi sui suoi effetti e le sue forme. Se è plausibile che l'antisemitismo fanatico non trovò molto spazio nelle coscienze degli insegnanti, dalla lettura dei rapporti di fine anno delle scuole italiane di Tunisi emerge che il conformismo e la sottomissione passiva alle direttive centrali, frutto di una centralizzazione autoritaria perseguita durante tutto il decennio precedente, ebbe ragione di molti scrupoli morali. Gli esempi in questo senso non sono rari. Dina-Jovine Bertoni, direttrice della scuola elementare femminile Margherita di Savoia comunicò tranquillamente al console Silimbani che «si sono abolite le classi I B e II B del Corso Professionale "Margherita di Savoia" costituito di alunne straniere in massima parte di razza ebraica», per concludere:

In tutte e tre le scuole vi è stata una leggera diminuzione di iscritti, dovuta all'abbandono

³⁵ ASDMAE, *Archivio Scuole Italiane all'Estero, Archivio Scuole - I Versamento (1936-1945)*, busta 128, relazione di Roghi del 22 novembre 1938.

della scuola da parte di alunni israeliti [...]. La scuola però, se ha perduto in numero, ha molto acquistato per l'omogeneità della popolazione scolastica che rende più facile la disciplina e l'insegnamento³⁶.

Nello stesso periodo, la direttrice delle scuole elementari e degli asili italiani di Tunisi, Antoniella Lopez, rassicurò Silimbani che «sono state applicate le disposizioni ministeriali relative al problema razzista, sia per le iscrizioni che per la convivenza dei bimbi italiani con quelli non italiani».

Durante l'anno 1938-39, la spinta alla marginalizzazione sociale degli alunni ebrei non risparmiò né insegnanti né alunni, secondo vari gradi di intensità che arrivarono a forme pubbliche di umiliazione: le testimonianze raccolte in questo senso sono particolarmente eloquenti e confermano il coinvolgimento di almeno una parte degli studenti non ebrei nei meccanismi di esclusione, e quindi una certa permeabilità ai leitmotiv della propaganda antisemita. Giacomo Nunez ricorda di aver subito le conseguenze di un isolamento improvviso:

In strada, i miei compagni di classe della scuola “Regina Margherita” facevano finta di non conoscermi. Ero diventato per loro una specie di appestato. Uno di loro giunse a trattarmi da “Giudeo cane”. Essere ebreo era diventato un peccato, degno solo di insulti³⁷.

Un clima analogo è emerso dai ricordi di Marcella Morpurgo, le cui vessazioni la spinsero ad abbandonare il liceo italiano: «Certi professori... mettevano una parola ogni tanto contro gli ebrei, e tutta la classe si girava verso di me. Era insopportabile»³⁸. Sempre Marcella Morpurgo ricorda come una sua amica, Livietta Trionfo, avesse tratto da queste umiliazioni una ragione per lottare: «lei ha continuato e ha vinto, come si dice, perché voleva far vedere che cos'erano [capaci di fare] gli ebrei. Dunque voleva essere una delle prime: difatti è passata molto bene alla maturità».

È giusto, tuttavia, ricordare che l'adesione del mondo della scuola al clima antisemita non fu mai completo come auspicato dalle autorità fasciste. In un contesto periferico come la Tunisia, la presa del regime era meno forte e ciò poteva portare a posizioni di aperto disaccordo. Importante, in questo senso, è la testimonianza di Elia Boccara:

In quinta elementare abbiamo avuto un maestro, venuto dall'Italia, che era una bellissima persona, che con me è stato straordinario. Io ero sempre malato, [...] stavo anche dieci giorni a casa: lui veniva a casa per farmi ricapitolare tutto quello che era stato fatto a scuola mentre non c'ero, e mio padre gli diceva “cosa le devo?” e lui rispondeva “è il mio dovere”. Poi un'altra cosa: io in quattro anni di scuola non ho sentito parlare dai professori di leggi razziali. C'era il professore di religione – io ero esonerato, però rimanevo in classe perché mi interessava – Padre Longo, in quinta elementare, mi ricordo che a un certo punto ha dichia-

³⁶ *Ivi*, relazione del 9 dicembre 1938.

³⁷ «Mes camarades de la [école] “Regina Margherita” m'ont tourné le dos dans la rue. J'étais devenu pour eux un pestiféré. L'un d'entre eux me traita même de “Giudeo cane” (chien de Juif). Être Juif était devenu un péché, digne seulement d'une insulte». <https://harissa.com/news/article/la-vie-de-tous-les-jours-des-livournais-de-tunis-pargiacomo-nunez>.

³⁸ Intervista a Marcella Morpurgo, realizzata a Parigi il 23 aprile 2016.

rato: “io per la verità non me la faccio molto, col fascismo”. In prima media c’era un alunno, uno solo, in tutti e quattro gli anni di scuola, che ha preso a perseguitarmi. “Ah, sei ebreo...” mi diceva, faceva un po’ così, mi stuzzicava. E io durante la ricreazione che facevamo, in un cortile, gli ho sferrato un pugno in faccia: c’erano dei giovani fascisti che mantenevano l’ordine tra i ragazzi, uno di loro è venuto e non sapendo chi fossi io ha preso i nostri nomi e ha detto che avrebbe riferito al preside. Il preside ci ha convocato tutti e due, ci ha sentito e ci ha messi tutti e due di fronte e davanti a me fa una lavata di capo al ragazzo minacciandolo se avesse avuto ancora l’ardire di provocarmi. E lui è andato via con la coda tra le gambe³⁹.

In sintesi, il quadro dell’epurazione scolastica presentò qualche luce e molte ombre. Se le direttive antisemite del regime trovarono in Tunisia un’applicazione parziale e incompleta, ciò fu attribuibile più ai limiti intrinseci del contesto giuridico locale – e ai guizzi di moralità di qualche insegnante – che a un desiderio di protezione da parte delle autorità italiane. Ne emerse un quadro davvero poco lusinghiero dei dirigenti scolastici, così come dei rappresentanti politici, che accettarono con sconcertante rapidità una dottrina razzista calata dall’alto e che risultava persino anacronistica nel particolare contesto della comunità italiana di Tunisia, in cui gli ebrei costituivano il nerbo della borghesia medio-alta, si sentivano profondamente italiani ed erano attivamente coinvolti nel funzionamento delle istituzioni della comunità di emigrati.

Conclusion: una giornata particolare

Il 13 maggio 1938, nell’ufficio del Controllore Civile di Tunisi entrò Giacomo Silimbani, reduce da un soggiorno di due settimane a Roma “per sentire che vento tirava”. In effetti, nella capitale il Regio Console Generale aveva assistito alla visita ufficiale di Adolf Hitler, preludio di una più stretta intesa italo-tedesca. Il funzionario francese notò il buonumore del console, con cui era in rapporti cordiali, e gli fece notare: «Siete bello carico di aria di mare». Al che Silimbani rispose: «E anche di croci uncinatate; ce n’erano ovunque. Ma sappiate che le abbiamo tolte con la stessa velocità con cui le abbiamo messe: adesso si respira»⁴⁰.

L’aneddoto, riportato in un carteggio diplomatico francese, potrebbe a prima vista apparire come una conferma dello scarso entusiasmo con cui i funzionari dello Stato fascista si piegarono alle scelte ideologiche del regime nella seconda metà degli anni Trenta, direttive razziste comprese. Il quadro delineato nelle scuole italiane in Tunisia, così come in molti altri contesti periferici, sembra invece suggerire un’interpretazione meno indulgente: a partire dal luglio 1938, l’antisemitismo divenne per molti italiani l’ennesimo orpello da indossare con diligenza, in ossequio alle direttive impartite da Roma, e non necessariamente in virtù di un’adesione intima o di una mancanza di intelligenza.

³⁹ Intervista a Elia Boccara, realizzata a Milano il 13 dicembre 2013.

⁴⁰ Nel testo originale, l’episodio è riportato in questi termini: «Or, le 13 mai, Silimbani est venu me voir, rentrant par avion de Rome, où il avait passé une quinzaine de jours, pour y humer le vent. Il entre, aimable et souriant. Je lui dis : “vous êtes tout chargé d’air marin”. – Il répond : “et aussi de croix gammées ; il en y avait partout ; mais sachez qu’on les a enlevées aussi vite qu’on les avait posées ; maintenant l’on respire». Archives Nationales de Tunis, Fondo Protettorato, SG2, fascicolo 93, sottofascicolo 5, Rapporto inviato al Ministero degli affari esteri di Parigi il 15 maggio 1938.

Del resto, nei rapporti stilati dalla Direzione Generale del Personale del MAE sul console Silimbani, tra le qualità evidenziate spiccano il tatto, la serietà, l'intelligenza e l'operosità. Un'altra caratteristica, tuttavia, viene puntualmente segnalata: la disciplina. Il risultato fu un'azione ostinata, benché tatticamente prudente, per applicare i principi del Manifesto della Razza, nonostante gli ostacoli giuridici e soprattutto senza una valida ragione pratica che fungesse da legittimazione, o almeno da alibi, per un'azione che si prefigurava in palese contraddizione con gli obiettivi strategici del fascismo in Tunisia. In sintesi, le autorità consolari e scolastiche italiane, lungi dal proporsi come un cuscinetto di protezione nei confronti delle misure oppressive provenienti dalla penisola, ne divennero efficace cinghia di trasmissione, in un clima di passivo conformismo presentato come lealtà assoluta. Una logica, questa, che all'epoca si affermò più come regola che come eccezione, se è vero che, come affermato da Collotti, l'antisemitismo di Stato favorì un clima «di competizione e [di] fantasia persecutoria [...] che spesso dalla periferia suggeriva alla stessa amministrazione centrale la creazione di sempre nuovi ostacoli alla sopravvivenza e alla libera circolazione degli ebrei» (Collotti 2008, 78-79). Tali riflessioni non sembrano dunque esser state appannaggio esclusivo del contesto nazionale e suggeriscono una valida chiave di lettura per contesti di emigrazione periferici su scala mediterranea, e forse globale.

Bibliografia

- Bessis, Juliette. 1981. *La Méditerranée fasciste: l'Italie mussolinienne et la Tunisie*. Paris, France: Publ. de la Sorbonne.
- Bidussa, David. 1994. *Il mito del bravo italiano*. Milano: Il saggiatore.
- Cavaglioni, Alberto, et Gian Paolo Romagnani. 1988. *Le interdizioni del Duce: a cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia, 1938-1988*. Torino: A. Meynier.
- Chouraqui, André. 1972. *La saga des Juifs en Afrique du Nord*. Paris, France: Hachette.
- Collotti, Enzo. 2008. *Il fascismo e gli ebrei: le leggi razziali in Italia*. Roma; Bari: G. Laterza & f.i.
- De Felice, Renzo. 2008. *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Torino: Einaudi.
- De Montety, Henri. 1937. «Les Italiens en Tunisie». *Politique étrangère* 2 (5): 409-25.
- Del Boca, Angelo. 2000. «Il colonialismo italiano tra miti, rimozioni, negazioni e inadempimenti». *Fascismo e antifascismo: rimozioni, revisioni, negazioni / A. Boldrini ... [et al.]; a cura di Enzo Collotti*.
- Del Boca, Angelo, et Habib Wadaa Hesnawi. 1991. *Le guerre coloniali del fascismo*. Roma; Bari: Laterza.
- Dogliani, Patrizia. 2008. *Il fascismo degli italiani: una storia sociale*. Torino: Novara: UTET, De Agostini.
- Duggan, Christopher. 2013. *Il popolo del Duce: storia emotiva dell'Italia fascista*. Traduit par Giovanni Ferrara degli Uberti. Roma; Bari: GLF editori Laterza.
- Giami, Claudia. 2009. *Racines*. Paris: Éditions Le Manuscrit.

- Levis Sullam, Simon. 2016. *I carnefici italiani: scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*. Milano: Feltrinelli.
- Matard-Bonucci, Marie-Anne. 2006. *L'Italie fasciste et la persécution des Juifs*. Paris, France: Perrin.
- Matard-Bonucci, Marie-Anne. 2008. «D'une persécution l'autre: racisme colonial et antisémitisme dans l'Italie fasciste». *Revue d'histoire moderne et contemporaine*. 553 (3): 116.
- Momigliano, Eucardio. 1946. *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*. Milano: Milano: [Mondadori](IS), Mondadori.
- Nunez, Giacomo. 2011. *Delle navi e degli uomini, i portoghesi di Livorno: da Toledo a Livorno e a Tunisi*. Livorno: Belforte.
- Nunez, Giacomo. 2013. *Nostalgia di un livornese di Tunisi: vivere e parlare bagito nella comunità portoghese di Tunisi*. Livorno: S. Belforte.
- Pasotti, Nullo. 1970. *Italiani e Italia in Tunisia*. Tunisi: Finzi Editore.
- Poliakov, Léon. 1955. *La condition des Juifs en France sous l'occupation italienne*. Paris: Éditions du Centre Collection.
- Poliakov, Léon, et Jacques Sabille. 1954. *Jews under the Italian occupation*. New York: H. Fertig. <http://books.google.com/books?id=vHkNAAAAIAAJ>.
- Rainero, Romain. 2002. *Les Italiens dans la Tunisie contemporaine*. Paris: Éditions Publisud.
- Rochat, Giorgio. 2005. *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'Impero d'Etiopia alla disfatta*. Torino: Einaudi.
- Rodogno, Davide. 2003. *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*. Torino, Italie: Bollati Boringhieri.
- Russell, Janice Alberti. 1986. *The Italian community in Tunisia, 1861-1961: a viable minority*. <http://catalog.hathitrust.org/api/volumes/oclc/320160729.html>.
- Russo, Carmelo. 2018. «Lo stigma del “ghetto etnico”: la Piccola Sicilia di Tunisi nelle fonti orali». Sous la direction de Bellinvia, Tindaro et Poguisch, Tania. *Decolonizzare le migrazioni. Razzismo, confini, marginalità*. Milan-Udine: Mimesis, 173-92.
- Sarfatti, Michele, dir. 1988. *Rassegna mensile di Israel*, «1938, Le leggi contro gli ebrei». Vol. LIV. 1-2 vol. Milano, Italie.
- Sarfatti, Michele. 2007. *Gli Ebrei nell'Italia fascista: vicende, identità, persecuzione*. Torino, Italie: Einaudi.
- Spano, Nadia. 2008. *Mabruk: ricordi di un'inguaribile ottimista*. Cagliari: AM & D.
- Spinosa, Antonio. 1952. «Le persecuzioni razziali in Italia». *Il Ponte*, juillet 1952.
- Toscano, Mario, et Angelo Mordekhai Piatelli. 2010. *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)*. Firenze: Giuntina.
- Valenzi, Lucia. 2008. *Italiani e antifascisti in Tunisia negli anni Trenta: percorsi di una difficile identità*. Napoli: Liguori. <http://books.google.com/books?id=vHQPAQAAMAAJ>.
- Valenzi, Maurizio. 2007. *Confesso che mi sono divertito*. Napoli: Pironti.
- Valenzi, Maurizio. 2010. *Ebrei italiani di fronte al razzismo*. Villaricca (Napoli): Cento autori.